

Libia. Sequestrato anche un sudcoreano

Tripoli. Un funzionario commerciale del governo sudcoreano è stato rapito ieri mentre tornava nella sua casa a Tripoli, in Libia. Si tratta di Han Seok-Woo, 39 anni, il capo dell'unità libica della promozione d'investimento commerciale coreano (Kotra). Han era a Tripoli da quasi due anni. L'uomo è stato bloccato da quattro uomini armati ancora non identificati e costretto a salire su un'auto. L'autista, un cittadino iracheno, è stato lasciato andare. Il giorno di Seul ha istituito una task force per gestire l'emergenza e ha chiesto la collaborazione del governo per ritrovare il funzionario. Secondo

media, la Corea del Sud starebbe progettando di vietare i viaggi in Libia ai propri cittadini. Il sequestro di Han non è altro che l'ennesimo atto di violenza registrato nella nazione dopo la morte di Gheddafi. Quattro giorni fa sono stati rapiti a Derna, nella Cirenaica, due operai calabresi, Francesco Scalise e Luciano Gallo, impiegati da cinque mesi nella General World di Crotone. Gallo e Scalise avevano deciso di partire per la Libia dopo aver perso il lavoro nella loro regione. E ieri il candidato all'Assemblea costituyente, Muhammed al-Tuni, è sfuggito a un attentato a Tripoli.



Luciano Gallo (a sinistra) e Francesco Scalise sono stati rapiti quattro giorni fa (Ansa)

Iraq. Raffica di bombe a Baghdad: 26 vittime

Baghdad. Sono esplose una dopo l'altra. In una successione pianificata a tavolino. Con un obiettivo ben preciso: fare il maggior numero possibile di morti e aumentare il panico di una popolazione già terrorizzata. Sette bombe hanno insanguinato ieri Baghdad, accanendosi con particolare ferocia sui quartieri sciti, come Abu Dsheer dove un ordigno - piazzato su un veicolo vicino all'affollato mercato - ha ucciso sette persone. In totale

le vittime di ieri sono 26, i feriti almeno 67. L'ennesimo bagno di sangue non rivendicato. Eppure tutti sospettano di al-Qaeda. Da oltre un anno, i miliziani jihadisti hanno lanciato un'offensiva terroristica contro il governo, guidato dal leader scita Nouri al-Maliki. Il Paese è precipitato nel caos, tornando ai livelli del 2008. Il primo gennaio, al-Qaeda ha occupato le città di Falluja e Ramadi. L'operazione di riconquista lanciata

dall'esecutivo è ancora in corso. In vista delle elezioni del 30 aprile, la tensione è forte. Anche ieri i due schieramenti si sono affrontati a nord di Falluja: almeno un combattente è stato ucciso. A Khaldiya, a metà strada tra le due città, una bomba ha ucciso il reporter Firas Mohammed, che seguiva i combattimenti. È l'undicesimo giornalista assassinato in Iraq negli ultimi dodici mesi, secondo il Comitato di protezione della stampa.

Ginevra 2, caos sull'Iran L'Onu lo invita e poi ritira

Ban arretra dopo il no dell'opposizione e l'altolà Usa

LUCA GERONCO

Un castello di carte che sembra già franare ancora prima che Ginevra 2 abbia inizio. L'invito ufficiale, recapitato domenica a Teheran dal segretario dell'Onu Ban Ki-moon, è stato ritirato meno di 24 ore dopo, rendendo ancora più evidente la spaccatura interna alla Conferenza, nonostante la conferma dell'opposizione di partecipare al vertice. L'annuncio del portavoce del segretario generale è arrivato al termine di una giornata intensa. In cui Ban ha cercato di prendere tempo fino all'ultimo. La presenza del

continua opposizione agli aiuti umanitari è inaccettabile. Non mena la replica di Teheran: «L'Iran parteciperà ai colloqui senza alcuna condizione, sulla base dell'invito del segretario generale Onu», dichiarava il vice ministro degli Esteri iraniano, Hosein Amirabdollahian. Una assenza dell'Iran, faceva sapere il ministro Lavar, rischia di essere una «profanazione». Al lavoro per trovare una mediazione pure l'Ue, che dopo un Consiglio affari esteri rinnovato il «pieno sostegno» alla ricerca di una soluzione politica anche se gli autori di crimini di guerra dovranno essere denunciati al Tribunale penale internazionale. Un'inizio di un dialogo - auspicato pure dal ministro degli Esteri Emma Bonino. Poi in serata la doccia fredda: Ban ha ritirato l'invito a Montreaux a Teheran. Il Segretario generale, «ha spiegato il portavoce Martin Nesirky - «continua a esortare l'Iran ad aderire al consenso globale che sta alla base di Ginevra 2». Ma dato che

quest'ultimo rifiuta la dichiarazione del 1° giugno 2012, la conferenza «dovrà fare a meno della partecipazione iraniana». Una soluzione salutata con favore dalla Coalizione dell'opposizione. Un muro contro muro certo non smussato da un'intervista di Bashar al-Assad alla France Presse. Il presidente siriano ha giocato ancora una volta la carta della stabilità regionale affermando che in Siria «non c'è alcuna distinzione tra jihadisti e ribelli» e che perdere questa battaglia significherebbe «il caos a tutto il Medio Oriente». Assad ha poi confermato i contatti fra alcuni servizi occidentali contro gli jihadisti e ha escluso che il suo esercito abbia commesso massacri di civili. Una nuova candidatura di Assad alla presidenza è «molto probabile» se verrà richiesto dalla popolazione. La solita retorica del regime: nessun spiraglio per trattare e nessun via libera dunque a un governo di transizione.

© RIFUGIATI SIRIANI

La guerra in Siria

Risputa Assad e gioca la carta del terrorismo: «Gli insorti sono jihadisti Pronto a ricandidarmi»

L'Iran, potenza regionale scita nel ruolo di garante del regime di Assad, aveva subito provocato la levata di scudi degli oppositori siriani. Dopo il sofferto sì di sabato alla cosiddetta «Ginevra 2», la Coalizione nazionale siriana ha minacciato di ritirare la sua delegazione, prontamente spalleggiata dall'Arabia Saudita, capofila delle monarchie sunnite del Golfo. Inutile le assicurazioni iraniane di voler giocare un «ruolo positivo e costruttivo». È il futuro di Bashar al-Assad, la questione regina di quasi tre anni di sfiancanti negoziati, a imporsi d'imperio a 48 ore dal summit. Dopo il Cns erano gli Stati Uniti a chiedere al Palazzo di vetro di condizionare l'invito a Teheran, al «sostegno esplicito e pubblico» alla dichiarazione di Ginevra 1 del giugno 2012 che chiedeva un «governo di transizione di comune accordo con le autorità in carica». Cosa che l'Iran, sotto linea una nota del Dipartimento di Stato, non ha mai fatto e «che invece va chiarita da tempo». Diversamente, faceva sapere un portavoce statunitense, «l'invito deve essere ritirato». Una posizione condivisa in pieno dal ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius e fortemente caldeggiata dal collega britannico William Hague per il quale «la

«Costretti a lottare per non morire»



I guerrieri cristiani (Agenzia Media)

I cristiani siriaci

Finiti nel mirino dei militari del regime e dei qaedisti, gli ortodossi hanno dovuto abbracciare le armi

SERGIO BIANCHI

«Basta scappare. Se scappi ti ammazzano. Non ci resta che difenderci». Ci parla è Lahud Obil, segretario generale dell'Esu, l'organizzazione europea dei cristiani siriaci. Le loro roccaforti in Medio-Oriente sono il Governatorato di al-Hasakah, nella Siria nord-orientale, la provincia di Mardin, in Turchia, oltre che l'area di Anikawa, ad Hbil capitale del Kurdistan iracheno, e le regioni occidentali dell'Iran. Pericolose terre di mezzo, piene di minoranze e petrolio. Sono cristiani ortodossi monofisiti, che fanno riferimento al Patriarcato siriano di Antiochia, con sede a Damasco. Il loro rito è di lingua aramaica, l'antica lingua di Gesù. Presi fra i due fuochi del regime e dei terroristi sumiti di al-Qaeda, i siriaci da un paio di mesi sono stati costretti a iniziare a difendersi, con le armi. Dalle loro comunità immigrate, come la Svizzera, Germania e Svezia, sono partiti anche una ventina di ragazzi europei per

lottare al fianco dei reparti cristiani del Suoro, che oggi si sono fusi con le unità combattenti curde del Ypg. Il ramo siriano dei curdi del Pkk. Pur se di religione differente, i cristiani siriaci del Suoro e i sumiti curdi del Ypg hanno in comune un'idea federale della Siria e molti nemici pericolosi. Che vogliono «cancellarsi» dal territorio. Da qui la dolorosa scelta di armarsi. Per i siriaci non è la prima volta, spesso in polemica con le chiese locali: all'inizio del 2000 hanno combattuto in Iraq. E prima ancora, durante la guerra civile libanese, insieme ai maroniti. Storie ignote di un cristianesimo orientale che soffre. «Sono una ventina i volontari partiti dal Vecchio Continente per difendere il popolo cristiano in pericolo - conferma Besim Atabalgim, rappresentante della forte comunità siriana svizzera, da dove è partito anche il ex sergente elvetico Johann Cosar, che addestra le reclute del Suoro - Quando torneranno in Europa non vogliamo che vengano trattati come mercenari, non sono jihadisti». Scelte drammatiche, a volte controverse,

come la situazione che si trovano ad affrontare. L'Esu denuncia la sparizione di decine di cristiani in Siria, fra cui due vescovi, numerose sioni e soprattutto moltissimi attivisti per i diritti umani, fra cui il cittadino svizzero di origine siriana Salt Cosar, «ministro degli esteri» del Puc, il partito siriano che ha fondato il Suoro. I siriaci non sono gli unici cristiani a combattere in Siria. Gli armeni hanno abbracciato le armi ad Aleppo. E sul versante governativo gli ortodossi combattono a Maalula e nei sobborghi di Damasco. Al contrario di altri, però, i siriaci hanno un progetto politico chiaro, basato sul federalismo («come qui in Svizzera») e sull'alleanza con i curdi. L'altra grande minoranza dell'area. Per questo chiedono uno stato federale ed unitario e di venir riconosciuti al tavolo del negoziato di Ginevra 2. «Non vogliamo la guerra ma soprattutto non vogliamo un nuovo genocidio di cristiani», dice Obil. Un progetto che però tutti, iraniani, iracheni ed i loro potenti alleati vedono come il fumo negli occhi.

© RIFUGIATI SIRIANI

Scontri. In Ucraina 200 feriti. Gli Stati Uniti valutano sanzioni

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

L'Unione Europea chiede al governo di Kiev di fermare la repressione e annullare le norme che limitano il diritto di manifestare. Il messaggio è stato lanciato ieri a Bruxelles dai 28 ministri degli Esteri, mentre a Kiev la situazione resta molto tesa, con un bilancio (al taro pomeriggio) di ieri di 200 feriti (tra cui 30 poliziotti), di cui 103 ricoverati. Da domenica proseguono violenti scontri alla Piazza dell'Indipendenza e soprattutto nella vicina via di Grushevski, in reazione alle dure normative varate la scorsa settimana, con il divieto di dimostrazioni in piazza e dell'allestimento di tende o palchi negli spazi pubblici e con la minaccia di pesanti condanne. Anche nella serata di ieri manifestanti e polizia si sono nuovamente fronteggiati.



Gli scontri a Kiev (Afp)

«L'Ue - si legge nel comunicato dei ministri europei - esorta le autorità ucraine (...) a riportare la legislazione in linea con gli impegni europei ed internazionali dell'Ucraina». Bruxelles esprime inoltre «grande preoccupazione per i recenti sviluppi in Ucraina ed esorta tutti i protagonisti a cercare attraverso il dialogo una soluzione democratica che risponda all'attuale crisi politica e che soddisfi le aspirazioni del popolo ucraino». Qualche ora prima si erano fatti sentire anche gli Stati Uniti, che, per bocca della portavoce

L'Ue contro le norme che limitano le dimostrazioni Timoshenko: «Se fossi libera, combatterei»

ce del Consiglio di sicurezza nazionale Caitlin Hayden, hanno esortato il governo ucraino ad «annullare la legislazione antidemocratica», a ritirare la polizia antisommossa dal centro e avviare il dialogo con l'opposizione. «Gli Stati Uniti - ha avvertito Hayden - continueranno a valutare passi agguerriti, incluso sanzionare, in risposta all'uso di violenza». Intanto sono giunti segnali contrastanti da parte delle autorità ucraine. Da una parte il presidente ucraino Viktor Yanukovich ha creato una commissione

per negoziare con l'opposizione, mentre una portavoce del leader del principale partito di opposizione (Udar), il pugile Vitalij Klitschko, ha annunciato che il presidente si era detto disposto a incontrarlo subito. Dall'altra parte, il procuratore generale Viktor Pshonka ha avvertito che è un reato contro lo Stato attaccare la polizia, e ha parlato di «minaccia alla sicurezza nazionale». «Mi rivolgo ai capi dell'opposizione - ha scritto in una lettera ai manifestanti - chiedete ai vostri sostenitori di lasciare via Grushevski, spiegate loro che è inaccettabile partecipare a degli scontri di massa. Parole che però almeno fino a ieri sera non aveva spaventato i manifestanti. Ieri anzi si è fatta sentire anche l'ex premier oggi in carcere, Julia Timoshenko. «Se fossi libera - ha scritto in una nota letta dalla sua portavoce - sarei con voi in via Grushev-

ski, la libertà vale questa lotta. Difendete l'Ucraina e non abbiate paura di nulla. Siete degli eroi». Parole a dire il vero non in sintonia con gli appelli alla calma lanciati dallo stesso Klitschko, preoccupato da rischi di eccessi (giovani dimostranti, filmati dalla stessa polizia, sulla via Grushevski hanno lanciato pietre e bombe molotov contro agenti ripartiti dietro un autobus). «Fermatevi - ha chiesto - siamo una protesta pacifica». Lo stesso pupillo si è ritrovato poco dopo investito da un getto di polvere bianca antincendio proveniente da un estintore che i dimostranti avevano rivolto contro la polizia. Inutile anche gli appelli di un altro leader dell'opposizione, Anseny Yatsenyuk. «La nostra vittoria - aveva gridato ai dimostranti - non è nell'usare violenza fisica, ma nella forza morale e spirituale».

© RIFUGIATI SIRIANI

Brevi

DISUGUAGLIANZE
La metà della ricchezza in mano a 85 «paperoni»

Londra. Le 85 persone più ricche del pianeta guadagnano quanto i 3,5 miliardi di abitanti più poveri della Terra, la metà della popolazione. È chocante lo studio realizzato dalla Ong Oxfam sulla disuguaglianza. La metà della ricchezza è nelle mani di appena l'1 per cento degli abitanti del mondo. Il rapporto, che sarà presentato al Forum di Davos, vuole sensibilizzare i governi ed esperti sulla disparità. Oxfam ha anche presentato una serie di proposte per ridurre le tremende disuguaglianze.

INDIA
Ancora stupri-choc: branco assale 21enne

New Delhi. Una ragazza indiana di 21 anni ha subito uno stupro di gruppo nel centro di Calcutta. La vittima è stata ricoverata all'ospedale statale di Howrah in condizioni definite «gravi». La giovane è stata sequestrata su un bus e portata in un parcheggio dove è stata abusata ripetutamente. Poi l'hanno abbandonata vicino a una caserma: nessuno l'ha aiutata. Quando ha riacquisito le forze, la ragazza ha raggiunto il commissariato

FRANCIA
Hollande parte da solo «Valerie sta meglio»

Parigi. Il presidente Hollande, ha rifiutato per la seconda volta di rispondere a chi gli chiedeva se Valerie Trierweiler continuerà ad essere la Première dame, ma ha dichiarato che Valerie «sta meglio» dopo le dimissioni dell'ospedale. «Sta riposando nella residenza della Lanterne», ha spiegato Hollande, che è partito solo per l'Olanda, prima uscita all'estero dopo lo scandalo della sua relazione con Julie Gayet.

SOCHI
Allarme sicurezza, Washington preoccupata

Washington. Dagli Usa partiranno per i Giochi di Sochi circa 40 agenti dell'Fbi, il numero più basso dell'ultimo decennio in vista di una competizione olimpica. Vari funzionari hanno detto al «Wall Street Journal» che Mosca non gradiva un massiccio dispiegamento americano ai Giochi. Esperti Usa hanno espresso preoccupazione per la scarsa cooperazione di Mosca.

GUANTANAMO
La denuncia di Amnesty: promesse non rispettate

Londra. A cinque anni, domani, dalla firma dell'ordine di chiusura della prigione di Guantanamo da parte del presidente Barack Obama, la struttura resta aperta. Un evidente «esempio dei doppi standard adottati dagli Usa nel campo dei diritti umani», ha denunciato Amnesty International. Nel carcere restano oltre 150 detenuti, la maggior parte senza accusa né processo.